

EUROPA E OCCUPAZIONE/2

La vera marginalità? Adesso è avere 20 anni

di **Carlo Carboni**

Apochi passi dal futuro, senza possibilità di immaginarlo, i giovani in Italia stanno diventando, sotto i colpi della crisi, non una generazione invisibile, ma una nuova marginalità sociale a tutto tondo. Pensavamo che questo destino sociale avrebbe riguardato gli immigrati e invece sta corrompendo la condizione dei nostri giovani. La loro marginalità sociale è definita da tre vettori che s'incontrano in territorio negativo: il lavoro, l'educazione e la cultura sociale.

Sul lavoro i dati sono sconcertanti: viaggiamo con un tasso di disoccupazione giovanile superiore al 36%. Quando per i giovani l'occupazione c'è, si tratta di lavori saltuari e a bassa retribuzione: per non parlare del collasso negli ultimi sei anni conosciuto dall'imprenditoria giovanile o dei 2,5 milioni di giovani che non studiano né lavorano o del fatto che un giovane, in media, si stabilizza nel la-

voro solo a 38 anni.

L'esclusione si è aggravata con il recente scoraggiamento delle famiglie riguardo i presunti vantaggi del famoso "pezzo di carta", laurea o diploma superiore che sia. Si è diffusa la percezione che frequentare l'università non sia più redditizio e tanto meno lo sia la maturità liceale umanistica. Le famiglie non hanno tutti i torti, se si pensa che lo stipendio medio di un laureato da dieci anni, negli anni della crisi, è dimezzato rispetto a inizio secolo. Forse, l'istruzione non costituisce più un trampolino di lancio per la mobilità sociale come negli anni Sessanta e Settanta, ma la laurea (meno diffusa che in altri Paesi europei) ancora garantisce maggiori opportunità di lavoro e carriera; le stesse élite sono laureate ormai al 90%. Appaiono perciò preoccupanti sia il calo registrato quest'anno delle immatricolazioni universitarie sia i centomila liceali in meno: sono entrambi sintomo di una crisi della cultura superiore, in particolare umanistica, spiazzata dai nuovi linguaggi della società tecnologica. Educazione e formazione giovanile necessitano di cambiamenti non di superficie: i metodi d'insegnamento e linguaggi sono da riprogettare, la sfida dell'immagine alla parola scritta e orale è da metabolizzare, il diritto allo studio da rendere effettivo, lo studio da familiarizzare con il lavoro, il periodo complessivo di studio forse da abbreviare (almeno di un anno), funzioni e responsabilità del sistema universitario da riapprezzare in termini di capacità di placement delle risorse umane formate.

Soprattutto, in tempi di globalizzazione, i nostri giovani soffrono il momento di declino culturale e l'indecifrabilità della società complessa e flessibile. Abi-

tano lo sfarinamento dei vecchi valori e principi, senza che ve ne siano nuovi, chiari e codificati. L'icona di questa condizione culturale giovanile italiana è il discutibile giovane che vive a casa con mamma e papà, dimostrando che i grandi aggregati regolativi tradizionali come la famiglia vanno a pieno regime nella crisi. Così, mentre la cultura tecnologica lancia la sfida dei nuovi linguaggi e dei saperi codificati, la cultura umanistica, depotenziata, stenta a ritrovarsi nel sapere generativo, creativo e innovativo. La miscela propellente per il futuro sarebbe proprio questo mix di sapere codificato e sapere generativo. Certo resta difficile prevedere un futuro che, con la modernità, non sarà più come sempre è stato: l'incidenza della traiettoria del passato sarà meno stringente per la previsione dei possibili futuri. Forse oggi siamo così pessimisti perché non siamo coscienti della discontinuità e degli eventi inattesi che il futuro ci riserva. La nostra mente divisa non riesce a immaginarlo: lo si teme perché si traspone in esso un presente rattrappito e pessimista. Piuttosto, il futuro dei giovani è esposto ai fulmini e ai tuoni della tempesta creativa di cui scriveva Schumpeter, ambientata nell'attuale cupo scenario di crisi. Tuttavia, il sereno tornerà grazie anche alle attività giovanili innovative e creative. I giovani, come il lavoro, tornano a essere centrali perché il sapere nuovo che essi interpretano è cruciale per la ripresa del nostro sviluppo. Solo così, parafrasando Pasolini, i nostri figli potranno liberarsi dalle colpe dei padri ed essere felici. Altrimenti, anch'essi saranno "puniti per quella metà di colpa altrui di cui non sono stati capaci di liberarsi".

c.carboni@univpm.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

